Egemonie in crisi, modelli a venire. Una prospettiva tra storia della filosofia e politologia

di Francesco Patrone

A partire dalla recente pubblicazione di Luisa Borghesi, Dalla "fine della Storia" allo "scontro delle civiltà". Il dibattito americano tra Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington, questo contributo intende proporre una riflessione sulla possibilità di pensare alcune categorie concettuali come "fine della Storia" e "scontro di civiltà" in quanto scaturigini di nuovi spazi, di nuove dimensioni del pensiero.

Moving from Luisa Borghesi's latest work, Dalla "fine della Storia" allo "scontro delle civiltà". Il dibattito americano tra Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington, this paper aims to think about the notions of "end of History" and "clash of civilizations" as some chances to create new perspectives, new spaces of thought.

Keywords: Borghesi, Fukuyama, Huntington, Contemporary History, Politics

In un'epoca "liquida" come quella contemporanea, soggetto di un continuo divenire, di un cambiamento con cui fatichiamo, in quanto esseri umani, a scendere a patti, la sensazione diffusa è quella di una mancanza di punti di riferimenti solidi, stabili. È proprio in questo scenario che è possibile aprire uno spazio di riflessione che origini dal lavoro di Luisa Borghesi[1]. Possiamo recuperare un momento del passato recente, una finestra storica di grande densità intellettuale, per comprendere meglio i meccanismi profondi che regolano le nostre attuali inquietudini? Di fronte a un interrogativo di questo tipo, possiamo cercare di delineare alcune traiettorie di riflessione che ci portino a nuove aperture, a nuovi scenari di definizione di senso. Il periodo che l'autrice analizza, quello compreso tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, non rappresenta soltanto un architrave del pensiero politico americano, ma costituisce uno snodo fondamentale per la definizione dell'identità dell'Occidente. Dopo i decenni di confronto bipolare, susseguitisi alla formazione di un preciso equilibrio conseguente al termine della Seconda Guerra Mondiale, due fenomeni politici, sociali, economici e culturali come la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, sembrarono aprire un'era radicalmente nuova, promettendo una stabilità inedita sotto l'egida del modello liberale. Quel modello che, come era evidente a tutti, aveva vinto. Come ricorda Borghesi, gli Stati Uniti non erano semplicemente una superpotenza vittoriosa: erano divenuti un modello globale, l'archetipo del futuro possibile. Leggiamo, infatti, come:

> Nella cultura politica americana gli anni '90 vedono un intenso dibattito sul nuovo assetto mondiale che si andava configurando dopo la caduta dell'impero sovietico e la fine dello scontro Est-Ovest. La discussione concerneva l'identità dell'Occidente nel nuovo contesto internazionale[2].

In che misura siamo ancora figli di quell'immaginario? E quanto di ciò che oggi percepiamo come "crisi dell'Occidente" poggia su presupposti teorici elaborati proprio in quegli anni? Rispondere a tali domande significa rimettere al centro il dibattito tra Francis Fukuyama[3] e Samuel P. Huntington[4], due studiosi che più di altri hanno interpretato, e in parte determinato, la visione americana dell'ordine mondiale successivo alla fine della Guerra Fredda.

---

1 - Cf. L. Borghesi, *Dalla "fine della Storia" allo "scontro delle civiltà". Il dibattito americano tra Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington*, Studium, Roma 2025.

2 - *Ibid.*, p. 7.

3 - Cf. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992, tr. it. *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 2003.

4 - Cf. S.P. Huntington, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996, tr. it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2001.

Nella prospettiva di Fukuyama, la storia come luogo dello scontro ideologico si sarebbe conclusa con la vittoria definitiva del modello liberal-democratico, considerato l'approdo ultimo dei sistemi politici umani. La sua tesi, che all'inizio apparve a molti come ardita, se non addirittura utopica, esercitò una forza magnetica sugli ambienti politico-culturali statunitensi. Essa dava forma a una narrazione rassicurante: il mondo andava verso un processo di omogeneizzazione, in cui il mercato globale, la diffusione dei diritti e l'espansione delle istituzioni democratiche avrebbero condotto a una progressiva pacificazione. Borghesi rilegge questa stagione con grande lucidità, analizzandola non semplicemente come un momento di ottimismo ingiustificato, ma come una costruzione culturale radicata nella specificità americana, che poggia sulla solida consapevolezza che la storia sia un percorso ascendente e che gli Stati Uniti incarnino la sua fase più avanzata. L'autrice, infatti, mostra quanto le radici filosofiche di questa visione, che affondano nella tradizione hegeliana reinterpretata in chiave liberale, abbiano generato un forte *bias* intellettuale: la difficoltà a riconoscere la possibilità stessa di modelli alternativi.

Tuttavia, già negli anni Novanta, alcune crepe iniziavano a farsi evidenti. Le guerre balcaniche, le tensioni in Medio Oriente, la persistenza di autoritarismi solidi, il ruolo crescente della Cina post-riforme: elementi che, letti retrospettivamente, segnalavano che il mondo non stava affatto marciando verso una convergenza pacifica. Borghesi mostra come la tesi di Fukuyama, pur potente e affascinante, soffra di una fragilità strutturale: la sottovalutazione dei fattori culturali e identitari, ben più resilienti delle ideologie politiche.

È proprio in questa fragilità che si inserisce la lettura di Samuel P. Huntington. A differenza di Fukuyama, Huntington considera la fine del bipolarismo non come una pacificazione, ma come un ritorno delle identità profonde, siano esse religiose, etniche o culturali, destinate a produrre nuovi conflitti. La sua celebre teoria dello "scontro delle civiltà", spesso banalizzata in chiave giornalistica, viene valorizzata da Borghesi in tutta la sua complessità. Huntington non parla semplicemente di conflitti inevitabili: egli propone una visione antropologica della politica internazionale, in cui i valori, le tradizioni e i sistemi simbolici delle grandi civiltà rappresentano ciò che realmente plasma i rapporti di forza. L'autrice evidenzia come questa prospettiva, pur respinta da molti intellettuali liberali, abbia finito – dopo l'11 settembre, le primavere arabe, l'ascesa del radicalismo religioso e le tensioni con la Cina – per apparire profetica. Ma il merito di Borghesi non sta nell'attribuire ragione a uno dei due contendenti. Anzi: la sua analisi ricostruisce il modo in cui quelle due visioni, apparentemente opposte, siano in realtà complementari nel leggere la difficoltà dell'Occidente a riconoscere i limiti del proprio modello. Per Fukuyama, il problema consisteva nell'incompiutezza della globalizzazione liberale; per Huntington, nella natura stessa delle differenze culturali. Due diagnosi diverse di un me-

desimo disagio. Borghesi propone una struttura di lettura diacronica, individuando nel 2014 un anno-simbolo. L'annessione della Crimea da parte della Russia, l'inasprirsi delle tensioni mediorientali, il consolidarsi del jihadismo globale e l'emersione di una Cina sempre più assertiva sono presentati non come eventi isolati, ma come segnali della progressiva erosione della fiducia occidentale nel proprio ruolo egemonico. In questo senso, il volume si colloca a metà strada tra il saggio storico e la riflessione teorico-politica: traccia continuità tra il dibattito filosofico degli anni Novanta e le insicurezze del presente, mostrando come il paradigma della crisi non sia un'eccezione, bensì una condizione strutturale dell'ordine mondiale post-bipolare. Se gli anni Novanta avevano illuso l'Occidente circa la propria centralità, il decennio successivo ha progressivamente mostrato l'emergere di nuovi poli, nuovi attori, nuovi conflitti. La crisi migratoria, il terrorismo, la fragilità delle istituzioni democratiche, l'ascesa dei populismi e le trasformazioni economiche legate alla globalizzazione sono letti dall'autrice come sintomi di un sistema internazionale che non ha saputo ridefinire se stesso dopo la fine del bipolarismo.

La forza del lavoro di Borghesi non risiede soltanto nella ricostruzione storica, pur impeccabile, né nella semplice analisi comparata di due autori già molto discussi. Il vero pregio del saggio è la capacità di far dialogare discipline diverse senza mai perdere di vista il quadro d'insieme. Oggi, in un tempo dominato da crisi multiple, ripensare alle origini del pensiero politico post-Guerra Fredda significa interrogarsi sulle nostre stesse certezze. Ci accorgiamo che molte delle narrazioni che continuano a definire il nostro presente sono nate in un contesto che non esiste più. L'idea di progresso lineare, l'aspettativa di un mondo sempre più integrato, la fiducia nella democrazia liberale come orizzonte universale: tutti elementi che appaiono oggi indeboliti. Borghesi invita a riconoscere questa fragilità non come una sconfitta, ma come un'opportunità. Comprendere i limiti dei modelli del passato significa aprire lo spazio per pensarne di nuovi. E in questo, l'autrice offre una guida preziosa: mostra che ogni "fine" (fine della storia, fine delle certezze, fine delle egemonie) è in realtà un invito a immaginare.

Il dialogo tra Fukuyama e Huntington non è soltanto un capitolo del pensiero americano: è una lente attraverso cui osservare l'intera condizione occidentale. Da una parte, l'idea che la democrazia liberale rappresenti l'orizzonte finale; dall'altra, la consapevolezza che le identità profonde non scompaiono, ma ritornano con forza. L'autrice suggerisce che nessuna delle due prospettive è sufficiente a spiegare l'attuale complessità del mondo. Né un trionfalismo ingenuo né un pessimismo determinista possono guidarci nella navigazione del presente. In tempi in cui le nostre società sembrano oscillare tra ansia di protezione e desiderio di apertura, il lavoro di Borghesi costituisce un invito a ripensare criticamente le categorie con cui leggiamo il mondo. Non si tratta di scegliere tra la "fine della storia" e lo "scon-

tro delle civiltà", ma di comprendere cosa quelle teorie ci hanno dato, cosa non hanno saputo prevedere, e quali domande ci pongono oggi. Soprattutto una: che tipo di Occidente vogliamo essere, quando le egemonie scricchiolano e i modelli si fanno incerti? La risposta non può venire da una teoria unica, ma da una pluralità di voci.

FRANCESCO PATRONE
Ricercatore in Storia della Filosofia presso l'Istituto Universitario Sophia
francesco.patrone@sophiauniversity.org